

BANDIERA ROSSA

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

RIVOLUZIONE O COLLABORAZIONE?

Quel che noi prevedevamo quando iniziammo su questo foglio la nostra battaglia contro la politica di Fronte Nazionale dei partiti proletari, si è verificato: il Partito Comunista ha deciso la «svolta collaborazionistica», cioè la partecipazione al governo del re e di Badoglio.

Diciamo subito che la nostra opposizione non è un'opposizione morale a casa Savoia e a Badoglio: abbiamo scritto e stampato che per noi tutta la classe dirigente, tutta la borghesia italiana è in blocco responsabile del fascismo, e che solo una politica sinceramente rivoluzionaria può sperare di liberare l'Italia non solo dal fascismo di ieri, ma da quello di domani.

La presenza del re e di Badoglio serve solo a dare maggior evidenza alla svolta comunista, ad accrescere i dubbi e le perplessità dei compagni che pur seguono le direttive del partito, ma vedono malvolentieri questa collaborazione con i rottami del fascismo mussoliniano.

Ma errerebbe chi accusasse per questo il Partito Comunista di aver mutato radicalmente rotta. Se mai, fu l'antibadoglismo di mesi scorsi una deviazione da questa strada, che appariva già tracciata fin da prima del 25 luglio, fin da quando Grieco da Mosca lanciava appelli ai «fratelli in camicia nera», o l'Unità invocava l'alleanza coi «fascisti in buona fede», o fin da quando alle riunioni preparatorie del Fronte Nazionale convocate dai comunisti circa un anno fa trovammo, su sei persone intervenute in rappresentanza di sei diversi aggruppamenti politici, due ex membri del governo Mussolini.

Qual'è la ragione di questa tattica, così decisamente contraria a tutti gli insegnamenti di Marx e di Lenin?

Apparentemente una ne viene data, e cioè la necessità di intensificare lo sforzo bellico dell'Italia, ma non occorre essere maestri di leninismo per rendersi conto che questa atmosfera di «unione sacra» è la più nociva agli interessi del proletariato, di cui sacrifica completamente le aspirazioni e le rivendicazioni sull'altare di un preteso superiore interesse del paese, ma in realtà di una classe dominante, la borghesia. Lenin ha insegnato al contrario che il proletariato non deve mai sacrificare le proprie idealità di classe, ma deve anzi approfittare di ogni circostanza che gli si presenti, e in particolare di ogni difficoltà della borghesia, per farle trionfare. D'altra parte è chiaro che, anche volendo collaborare allo sforzo bellico del paese, si poteva farlo senza per questo accettare una corresponsabilità

di governo che, togliendo dall'isolamento le forze borghesi, dà loro modo di riprender lena e forza in attesa dei futuri aiuti anglosassoni.

Altra è quindi la spiegazione di questo passo comunista, e va ricercata non nella situazione italiana ma in quella russa. Il Partito Comunista, oggi come ieri, ha agito in piena obbedienza a Mosca, e ne è la riprova il fatto che la svolta è stata decisa e proclamata da Togliatti, appena giunto da Mosca, non solo senza aver consultato gli altri partiti, ma senza aver interpellato gli altri dirigenti comunisti in Italia, i quali fino al giorno prima avevano battagliato contro Badoglio e la monarchia e proprio in quei giorni avevano pubblicato un'attacco rovente sull'Unità, che fu dovuta ritirare dalla circolazione.

Non è qui il luogo per discutere a fondo questa tattica sovietica, tanto più che ci mancano elementi per giudicare se si tratti di una semplice manovra tattica contingente o di un radicale cambiamento di rotta. Le nostre riserve nei confronti del Partito Comunista riguardano, se mai, il rigido centralismo autoritario, che porta a queste brusche e frequenti «svolte», le quali finiscono col disorientare il proletariato e qualunque ne sia il successo tattico rappresentano indiscutibilmente un elemento di diseducazione delle masse, costrette ad ubbidire a parole d'ordine contraddittorie senza rendersi conto del perchè.

• • •

Fatte queste riserve, dobbiamo però aggiungere che l'atteggiamento del Partito Comunista è coerente fino in fondo con le sue premesse, e che v'è certamente del coraggio nella consequenzialità che spinge Togliatti, già vice-segretario del Comintern, a giurare fedeltà a Vittorio Emanuele III. Diciamo anzi che è l'unico atteggiamento logico di chi accetti determinati presupposti: identificato l'interesse della rivoluzione con l'interesse dell'U.R.S.S., tradotta la lotta di classe in una lotta diplomatica fra Mosca e le capitali anglosassoni, ogni altra preoccupazione passa in seconda linea di fronte alla necessità di assicurare le migliori posizioni per il gioco diplomatico sovietico, e poichè è chiaro che questo non può esser diretto che da Mosca, logica appunto ne discende la conseguenza che il Partito Comunista debba trasformarsi in un docile strumento della volontà russa.

Ma per chi non accetti questa posizione di soggezione a Mosca e pretenda di mantenersi su terreno marxista, altra soluzione non v'è all'infuori di un deciso atteggiamento rivoluzionario e di un'impostazione netta della lotta contro la borghesia per l'integrale conquista del potere da parte della classe lavoratrice.

Gli atteggiamenti [di prudente attesa, di riserva, di non compromissione nè in uno nè nell'altro senso, del «ni» in una parola, come quello assunto dal Partito Socialista, non sono atteggiamenti politici, sono anzi l'esplicita rinuncia da una posizione politica, sono una chiara confessione di impotenza.

Oggi o si ha fiducia nelle possibilità e capacità rivoluzionarie delle masse italiane o non si ha. Nel secondo caso o si è dei riformisti e si va al governo appunto per fare la piccola politica delle riforme, o si è dei comunisti e si va al governo egualmente sperando che l'U.R.S.S. manderà un bel giorno all'aria tutta la baracca.

Ma chiunque abbia fiducia nelle masse e nella loro maturità, e voglia guidarle nella lotta per la conquista del potere, deve avere il coraggio di dire chiaramente e risolutamente «no» anche al Partito Comunista, deve avere il coraggio di comprometersi contro il collaborazionismo, contro il Comitato di Liberazione, contro tutti i tentativi di soluzione borghese e in favore della rivoluzione proletaria, così come il Partito Comunista ha avuto il coraggio di comprometersi in favore del governo.

Deve avere il coraggio di spezzare anche l'apparente unità d'azione del proletariato, legata al tenue filo di un patto fra due partiti che in questo momento hanno preoccupazioni diverse e una diversa visione dei problemi, ma che potrebbero in realtà convergere per strade diverse verso una medesima soluzione, realizzando così una ben più sostanziale unità d'azione nei risultati anzichè nei mezzi.

Deve avere il coraggio di dire di no, perchè la collaborazione governativa, considerata sul piano della politica italiana e non su quello della politica russa, ha il duplice svantaggio da un lato di aiutare i vecchi ceti reazionari a consolidarsi e difendersi, anzichè metterli definitivamente con le spalle al muro, di cementare la compagine borghese e ritardare quel processo di disgregazione dello Stato borghese che è condizione indispensabile per la rivoluzione, e dall'altro lato di alimentare nelle masse l'illusione che un semplice compromesso ministeriale possa arrecar loro dei vantaggi, laddove sarebbe necessario inculcare in esse il convincimento che il crollo del fascismo deve significare il crollo definitivo della borghesia, che del fascismo è tutta solidalmente responsabile, che ogni soluzione democratico-progressista è storicamente impossibile, che l'era rivoluzionaria si è aperta anche in Italia.

Per cui se la partecipazione al governo si giustifica per chi conta che la soluzione dei nostri problemi debba venire esclusivamente dalla Russia, tale partecipazione non si giustifica invece per chi abbia la pretesa di essere rivoluzionario, e voglia ispirare la propria politica alle esigenze, alle aspirazioni e alle reali condizioni di vita delle masse italiane.

Oggi v'è da scegliere fra il collaborazionismo e la preparazione rivoluzionaria: non v'è posto nella lotta politica di domani, per chi voglia sfuggire all'una e all'altra responsabilità.

Stati Uniti d'Europa

Il 30 giugno 1923 la Pravda pubblicava un articolo in cui si affermava energicamente l'opportunità di lanciare al proletariato europeo la parola d'ordine degli «Stati Uniti d'Europa».

Purtroppo nel 1923 l'ondata rivoluzionaria in Europa era già nella sua fase discendente; il nuovo ordine di Versailles già stava compiendo la sua deleteria opera; i partiti socialisti e comunisti dei vari paesi si dibattevano nelle difficoltà delle rispettive situazioni nazionali ed erano più sovente intenti alle loro beghe interne che alla tragedia d'Europa. Sicché la parola d'ordine degli «Stati Uniti d'Europa» non fu di fatto mai agitata e non ebbe eco alcuna fra le masse.

Le quali, internazionaliste in teoria, non seppero però mai impostare il loro internazionalismo se non come un'astratta negazione piuttosto che come un superamento del concetto di patria. Più cioè in senso negativo che costruttivo. Imbevute di riformismo, esse furono sempre più preoccupate dei loro problemi nazionali, oscillando appunto fra la sterile negazione teorica e la pratica partecipazione alla vita dello stato nazionale borghese.

La parola d'ordine degli «Stati Uniti d'Europa» è in verità una parola d'ordine squisitamente rivoluzionaria, e noi commetteremmo un gravissimo errore se, volendo additare alle masse una politica rivoluzionaria, trascurassimo di mettere l'accento sull'urgenza di questo problema.

E' bene, è necessario anzi che, prima ancora che i problemi della pace siano sul tappeto della pubblica discussione, le masse proletarie d'Europa si rendano conto che non è più il tempo per le vecchie abusate formule «dell'autodeterminazione dei popoli», dello «Stato nazionale» e per tutti gli altri luoghi comuni del più rancido wilsonismo, che fu caro un tempo alla socialdemocrazia europea, e che gli stessi bolscevichi in parte accettarono solo come strumento di lotta contro lo zarismo.

E' bene, è necessario rendersi conto che l'economia europea non può più vivere con tante barriere doganali e con la moltiplicazione delle monete, che fanno ogni giorno più difficili gli scambi; che nessuno stato europeo, all'infuori dell'U.R.S.S., ha possibilità di vita propria;

che una nuova Versailles sarebbe sicura fonte di nuove difficoltà nazionali e di complicazioni internazionali, preludio ad una prossima guerra.

E' bene, è necessario che le masse acquistino questa coscienza europea, che intendano veramente questa solidarietà di interessi, per cui i problemi tedeschi sono anche problemi italiani, così come i problemi spagnoli sono anche problemi scandinavi e i problemi balcanici sono anche problemi russi. Tutte le conquiste della rivoluzione proletaria che noi auspichiamo, pace, libertà, socialismo sono solidali e indivisibili con le analoghe conquiste di tutti i paesi d'Europa.

In una parola non può esservi socialismo in Europa senza unità europea.

Perciò la politica proletaria deve essere sempre rivolta a porre i problemi e a lottare sul piano internazionale, a creare ovunque situazioni rivoluzionarie che favoriscano iniziative, provochino interventi, facciano precipitare situazioni internazionali nel senso dell'unità europea, che impediscano il nuovo frazionamento dell'Europa sulla base di una nuova Versailles.

Ma, parallelamente, non può esservi unità europea senza socialismo. A tutti gli illusi democratici, a tutti i pacifisti e

wilsoniani in ritardo che pensano ad una possibile organizzazione federale europea nel quadro della società borghese sarà presto chiaro quali sono gli scopi e i mezzi d'azione del capitalismo internazionale: mantenere le economie dei vari paesi d'Europa in uno stato di perpetua soggezione, favorire una politica di prestiti, «aiuti» che permetta un blando riformismo sociale con intenti nettamente antirivoluzionari, impedire ad ogni costo la formazione di unità politiche, capaci di vita propria anche sul piano economico.

Chè se poi, la borghesia internazionale accarezzasse veramente, contro le nostre previsioni, le possibilità di una federazione europea, tale federazione sarebbe sicuramente concepita senza e contro l'U.R.S.S., mentre è chiaro che la federazione europea che noi caldeggiamo non solo non può prescindere dall'U.R.S.S., ma tende a diventare tutt'uno con essa.

Concludendo: una politica rivolta solo alla soluzione dei problemi nazionali, sulla base della collaborazione col capitale internazionale per riceverne i necessari aiuti, è una politica riformista; rivoluzionaria è invece l'impostazione totale del problema europeo, con la formula «Unione delle Repubbliche Socialiste di Europa».

Commemorazione di Giovanni Gentile

«Sempre il massimo della libertà coincide col massimo della forza dello Stato. Quale forza? Le distinzioni in questo campo sono care a coloro che non si acquietano a questo concetto della forza, che pure è essenziale allo stato e quindi alla libertà. E distinguono la forza morale dalla materiale: la forza della legge liberamente votata ed accettata, e la forza della violenza che si oppone rigidamente alla volontà del cittadino. Distinzioni ingenue, se in buona fede! Ogni forza è forza morale, perchè si rivolge sempre alla volontà; e qualunque sia l'argomento adoperato, dalla predica al manganello, la sua efficacia non può non essere altra che quella che sollecita interiormente l'uomo e lo persuade a consentire. Quale debba essere la natura di questo argomento, se la predica od il manganello, non è materia di discussione astratta.»

Così parlava Giovanni Gentile, ministro fascista e apologeta della violenza fascista, in un discorso tenuto a Palermo e ripubblicato nel suo volume «Il Fascismo al governo della scuola» (Sandron, Palermo, 1924, pag. 316).

Forse i suoi uccisori sono dei giovani cresciuti nel clima fascista ed educati nelle scuole riformate da Giovanni Gentile, forse anch'essi avevano appreso da qualcuno dei molti discepoli di Gentile che sono andati ad occupare le cattedre italiane, che «il massimo della libertà coincide col massimo della forza», che «ogni forza è forza morale» e che è ingenua ogni distinzione fra la predica e il manganello, fra la persuasione e la violenza.

E hanno usato la violenza perchè non avevano modo di fargli una predica, l'hanno ucciso «per sollecitarlo interiormente ad aderire». La filosofia, che Giovanni Gentile aveva più di ogni altro prostituito al servizio del fascismo, si rivoita oggi a giustificare la sua uccisione. La violenza, ch'egli aveva esaltato quando l'usavano gli oppressori contro gli oppressi, è diventata finalmente anche l'arma degli oppressi contro gli oppressori.

E nessun discepolo o ammiratore di Gentile potrà dolersi che degli italiani si siano ricordati del suo insegnamento per applicarlo a lui stesso, e abbiamo riconosciuto nell'agnello che oggi, presentando il crollo, predicava pace e fratellanza, il lupo che ieri aveva plaudito all'assassinio di molti dei nostri e avallato con l'autorità del suo nome il governo di Mussolini.

Questo è il valore morale delle revolverate di Firenze: che non si tratta di una vendetta personale, nè di una necessità di difesa, ma di un atto di espiazione. Gentile ha scontato con la vita non i suoi recenti appelli alla concordia, ma la sua complicità ventennale col fascismo. Monito a tutti i complici, anche a quelli più furbi, e perciò più pericolosi, che hanno creduto di salvarsi, gettando via per tempo la camicia nera.

Gli italiani non dimentichino. Solo una coraggiosa lotta a fondo contro tutti i complici e i responsabili, senza falsi sentimentalismi che la storia non consente, sarà la dimostrazione della nostra maturità politica e della nostra serietà morale.

Le scissioni sono necessarie e inevitabili, perchè non si può fare la rivoluzione socialista a braccetto con coloro che trascinano dalla parte della borghesia.

LENIN